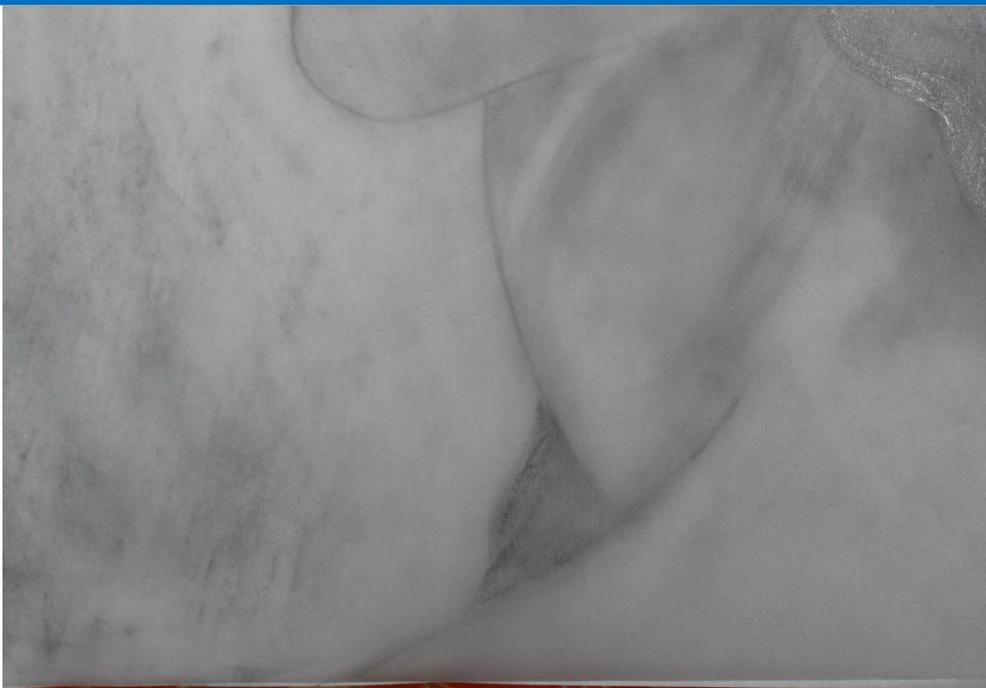




JOHN
NOONE

RAPPORTO A TEMPO



Nella stanza stagnava un odore dolciastro che riempiva le narici. L'uomo, guardò l'orologio olografico da parete. Sul suo volto balenavano riflessi multicolori che illuminavano il suo sguardo spento. Era chiuso in quella stanza da appena due ore. Il suo turno di servizio era appena cominciato. Lo aspettavano altre sette ore, in cui l'unica cosa che doveva fare era quella di controllare se i sistemi di monitoraggio delle linee di comunicazione che percorrevano la città, rilevassero qualcosa di interessante o di importante. Sentiva già crescere la noia. Quel giorno era toccato a lui il servizio di controllo alle informazioni. Si trattava, in realtà, di stare chiuso al centro di una stanza di quattro metri, guardando una decina di visori olografici che mostravano le comunicazioni che viaggiavano lungo i cavi a fibre ottiche o trasmesse lungo i canali wireless che cablavano l'intera area metropolitana.

Non era quella la vita che aveva immaginato di fare, quando aveva deciso di entrare nei Servizi Segreti.

Viaggi, avventure, donne. In sei mesi di servizio non aveva ancora visto niente di tutto questo.

Si disse che era ancora giovane e che prima o poi qualcosa sarebbe successo. Almeno questo era quello che gli dicevano i colleghi più anziani, quando lo sentivano lamentarsi per gli incarichi che gli erano assegnati.

L'immagine del corpo di una ragazza si affacciò alla sua mente. Un ghigno beffardo comparve sul suo volto, pensando alla notte che avrebbe trascorso con lei, una volta uscito da quella stanza.

O almeno questo era quello che lei gli aveva promesso. Sentì nascere un accenno di erezione che però cercò di allontanare scacciando il pensiero di lei. Sarebbe stato lunghissimo il tempo da trascorre lì dentro, con quel pensiero in testa.

Allungò la mano verso lo zaino ai piedi della poltrona anatomica su cui era seduto. E ne tirò fuori un paio di piccoli occhiali, senza stecche, formati da due piccole lenti unite da un ponte in plastica sul quale si trovava inserito un pulsante, che per le dimensioni era appena visibile. Poggiò gli occhiali sul naso e premette il pul-

sante. Gli occhiali si illuminarono e sulle lenti furono proiettate, perfettamente a fuoco, le pagine di un libro.

L'agente sistemò la poltrona in posizione semisdraiata e cominciò a leggere. Spostando lo sguardo, poteva vedere gli ologrammi che riempivano lo spazio attorno a lui.

Non aveva neanche cominciato a leggere la seconda riga che il segnalatore acustico cominciò a squillare.

Si tolse gli occhiali e premette il pulsante sul bracciolo destro della poltrona, facendola ruotare verso l'ologramma alla sua sinistra. L'immagine aveva assunto una colorazione rossastra e lampeggiava ad intervalli di tre secondi. Era quello il segnale che il sistema aveva intercettato una comunicazione che non aveva superato i filtri del sistema.

Pose l'immagine in primo piano e la ingrandì.

Si trattava di una mail. Chi l'aveva spedito era probabilmente un hacker, ma non era stato così bravo da superare i sistemi di intercettazione. I protocolli di autenticazione erano partiti in automatico ed il sistema aveva decrittato la comunicazione.

La mail era indirizzata ad uno studio legale della città, uno dei più importanti ed in allegato aveva un file con strani schemi ed immagini con oggetti di cui non comprendeva il significato.

Il codice di sistema diceva che l'intercettazione doveva essere portata subito all'attenzione del Direttore.

Registrò tutto su un visore laminare e si alzò dalla poltrona.

Uscì dalla stanza e si avviò verso l'ascensore che lo avrebbe portato al piano dell'Ufficio del Direttore.

Chiuso nell'ascensore, cominciò a provare una sensazione di disagio. Controllò con le dita che il colletto della camicia fosse chiuso, e guardò se c'erano macchie sul suo vestito. Sentì aumentare il battito del cuore e la bocca seccarsi, percorrendo il breve tratto che lo separava dall'ufficio del Direttore, una volta arrivato al piano.

Lo aveva incontrato solo due volte. La prima, quando era stato presentato, il suo primo giorno di servizio, l'altra, quando lo aveva chiamato per consegnare una memoria ottica all'Ufficio del Capo della Polizia Metropolitana.

Entrò nell'anticamera dell'Ufficio, dove seduta ad una scrivania posta a lato della porta, era seduta la segretaria del Direttore. Era questa una donna di circa quarant'anni che occupava quel posto da più di un decennio. Tra i corridoi si mormorava che era il vero capo della sezione. Aveva assistito all'avvicendamento di almeno tre funzionari ed era stata testimone silenziosa di numerose operazioni partite da quell'Ufficio.

Quando lo vide entrare sollevò la testa squadrandolo da capo a piedi con i suoi occhi neri contornati da un leggero trucco. L'espressione seria della donna, ebbe l'effetto di aumentare l'apprensione del giovane. Lei indossava un sari azzurro con bordi dorati ed i capelli neri erano raccolti dietro la testa.

I colleghi più anziani gli avevano detto di trattarla con la stessa deferenza che avrebbe usato per il Direttore. Lui aveva sempre pensato che quello fosse uno dei tanti scherzi che si fanno ai novellini, ma in quel momento davanti a quella donna, che trasudava carisma ed efficienza da tutti i pori, non era più così sicuro che fosse uno scherzo e decise di non rischiare.

-Buongiorno signora Dharaki.- disse il giovane, tentando di mostrarsi più sicuro di quanto effettivamente sentisse in quel momento.

-Buongiorno a lei, agente Shavati.- disse lei, seccamente.

-Devo consegnare un codice rosso al Direttore.- disse Shavati, mostrando il foglio di materiale plastico che aveva in mano.

-Attenda.-

La segretaria pigiò una finestra sul pianale della sua scrivania interattiva, continuando a guardarlo. Shavati non riuscì a reggere lo sguardo della donna e si mise ad osservare la fila di piantine poste sul davanzale della finestra.

-Si accomodi.- disse con tono secco Dharaki.

Shavati fece un cenno di ringraziamento col capo e si diresse verso l'ufficio del Direttore.

Stava per bussare, quando udì uno scatto metallico e la porta si aprì automaticamente.

Inspirò e superò la soglia dell'ufficio.

-Permesso?- disse Shavati, timidamente.

-Prego si accomodi.- disse l'uomo seduto dietro ad un enorme scrivania di metallo e plastica trasparente.

I capelli corti non riuscivano a nascondere il fato che si stessero ingrigendo. Il naso adunco e gli occhi grandi gli davano l'aspetto di un rapace notturno.

-Direttore, un codice rosso.-

-Quando è stato rilevato?- la voce del direttore sembrava stanca ed annoiata.

-Cinque minuti fa.- disse Shavati, sentendo crescere la tensione, che non lo aveva comunque abbandonato.

-Va bene. Può lasciarla sul tavolo.-

Shavati poggiò delicatamente il foglio sul tavolo ed attese in piedi davanti alla scrivania.

-Ha altro da riferire?- chiese il Direttore .

-No, signore.-

-Bene, allora che fa lì impalato. Può andare.- disse il direttore accompagnando la frase con un cenno della mano.

Shavati salutò ed uscì dalla stanza.

Passò davanti alla Dharaki salutandola con deferenza.

Ritornando verso la Sala d'intercettazione, si mise a pensare all'impressione che aveva potuto fare al Direttore.

-Ho fatto la figura dell'imbranato.- si disse, ripensando a come era rimasto imbambolato davanti al Direttore, senza sapere cosa fare e di come questi lo avesse invitato ad uscire.

Quando entrò nell'ascensore, cercò di pensare alla sua ragazza, per allontanare quel pensiero spiacevole, che si faceva più grande ad ogni istante che passava.

Hari Tafta osservò il giovane, uscire dalla stanza con fare dimesso. Lo aveva già notato in precedenza. Mihamar Preh, era il tipico esempio di pivellino ambizioso, che aspirava a fare carriera, con un ego tanto grande, quanto era facile farlo sentire incapace. Bastava un niente. Troppo attento a quello che poteva essere il giudizio dei suoi superiori.

“Avrebbe potuto fare strada”, pensò Tafta.

Si mise una mano sulla fronte. Aveva un mal di testa lancinante. la sera prima aveva bevuto qualche bicchiere di troppo. Si giustificava pensando che quando si è a cena con amici è bene lasciarsi andare. E nonostante le due tazze di tè alla cannella, non era riuscito a far passare la fitta ch provava alle tempio.

Vide il visore laminare che Preh gli aveva lasciato sul tavolo e lanciò un'occhiata distratta.

Allungò una mano e lo tirò verso di sé.

“Vediamo questo Codice Rosso.” pensò tra sé.

Il visore cera già acceso e cominciò a leggere le registrazioni dell'intercettazioni.

Arrivato alla prima immagine, sbarrò gli occhi e saltò sulla sedia. Sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena.

Il foglio di plastica gli cadde dalle mani e sentì chiudersi la bocca dello stomaco.

Si guardò attorno chiedendosi cosa fare.

Spostò il foglio e sfiorò alcuni punti della scrivania interattiva. facendo partire una videochiamata criptata.

Immediatamente il volto di un uomo comparve sulla scrivania.

-Hari, se mi chiami su questa linea, vuol dire che è successo qualcosa.- disse Digamber Talle, Ufficiale di collegamento tra i Servizi Segreti e le Forze di Polizia del paese, seduto nel suo ufficio al Ministero.

-Digamber quello che temevamo. È successo ciò che temevamo.- disse Tafta, cercando di mascherare nella voce, la crescente agitazione che provava.

Talle rimase impressionato dall'inquietudine evidente della Capo del Divisione Sicurezza Interna dei Servizi. Era un uomo

famoso per la sua calma e per la sua capacità di affrontare freddamente le situazioni difficili. Se stava così aveva i suoi buoni motivi.

Digamber cominciò a sentire una strisciante sensazione di angoscia.

-Di cosa stai parlando Hari?-

-Digamber, Mishian è tornato ed è qui tra noi.-

Tra i due calò un profondo silenzio, carico di visioni che i due avevano cercato per anni di rimuovere.

In quel momento fu chiaro che non c'erano riusciti.

Digamber fu il primo a riprendersi dallo shock di quella notizia.

-Hari, fammi un favore, blocca quell'intercettazione. Passo subito a prenderla. Intanto avverto gli altri.-

-Va bene. Bisogna fare in fretta. Non abbiamo molto tempo.-

-Lo so Hari.- disse Talle e chiuse la comunicazione.

Tafta rimase a fissare lo spazio vuoto sulla sua scrivania. Sentiva pulsare le tempie e provò un nodo alla gola. Prese il Foglio di plastica sul tavolo e riprese a scorrere le informazioni registrate su di esso.

Più andava avanti nella lettura, maggiore era l'inquietudine che provava e non sembrava esserci riposta a due domande.

Chi aveva potuto accedere a quelle informazioni, ma soprattutto a chi erano state inviate?

La luce del sole illuminava la stanza entrando dalla porta a vetri che dava sulla veranda. La ragazza era seduta sul bordo del letto, le mani unite in grembo, la testa reclinata verso sinistra e lo sguardo fisso davanti a se. La spalla destra era leggermente sollevata. Lui rimase sulla porta ad osservare la figura di lei che si stagliava nitida contro la luce. Non ne riusciva a percepire i tratti, ma quell'immagine gli fece provare un languore che lo pervase immediatamente partendo dal centro preciso del suo corpo.

Si appoggiò allo stipite e rimase lì a guardarla. A rimirla. Gli venne in mente un quadro che aveva visto in un museo, durante un viaggio che avevano fatto insieme. Non ricordava il nome del quadro, del suo autore. ricordava però la città e cosa avevano fatto durante quella vacanza.

Sorrise al pensiero di quei ricordi.

Andò verso di lei e si sedette al suo fianco. Le accarezzò i capelli. Con l'indice le sollevò il mento e la guardò negli occhi.

Lei rispose al suo sguardo con un sorriso triste e delle piccolissime rughe si formarono agli angoli dei suoi occhi neri.

-Sei pronta?- Le chiese, senza tentare di mascherare il fremito di paura che fece tremare la sua voce.

-Sì. E tu?- rispose lei con un tono talmente flebile da essere a malapena percettibile.

-Sì.- rispose lui.

Le guardò le scarpe pulite ed in tinta con il vestito. Inspirò a pieni polmoni cercando di inalare quanto più possibile il suo profumo per non dimenticarlo, per evitare che si cancellasse dalla sua mente. Avrebbe voluto stringerla a sé, abbracciarla, ma non lo fece. Decise di non farlo. Sarebbe stato troppo doloroso staccarsi. Sarebbe stato impossibile andare oltre. Il fiato gli uscì con un rumoroso sospiro.

La prese per una mano e si alzò in piedi.

-Andiamo.- le disse.

Lei si alzò ed andò verso la poltrona al lato del letto per prendere la sua borsa. Lui prese i biglietti che si trovavano sul pianale del comò di fronte al letto.

Uscirono dalla stanza da letto e percorsero lo stretto corridoio che portava all'ingresso. Lui davanti e lei dietro a seguirlo.

La aiutò ad indossare l'impermeabile di plastica trasparente. Lui indossò il suo impermeabile di plastica lungo e scuro. Non avevano altro con loro. Girò la maniglia e la porta si aprì sul corridoio illuminato dell'albergo che li aveva ospitati in quegli ultimi giorni

Si diressero verso l'ascensore che si trovava proprio di fronte alla loro stanza.

La cameriera, con il suo carrello carico di detersivi, asciugamani e scope li salutò prima di entrare nella stanza a fianco della loro.

Risposero al saluto entrambi con un cenno del capo.

-Grazie.- aggiunse lui, entrando nell'ascensore.

La cameriera rimase a guardare i due giovani mentre le porte dell'ascensore si chiudevano dietro di loro.

Percorsero la hall sorridenti, tenendosi mano nella mano. sembravano fatti l'uno per l'altro ed il mondo era ai loro piedi.

Affrontarono la porta girevole dell'ingresso dell'Hotel, come due bambini che salivano su una giostra, lasciando l'albergo solo al secondo giro della porta.

Il sole rischiarava la strada ancora umida della pioggia caduta durante la notte. Si strinsero uno all'altro e si diressero lungo il marciapiede, mentre i loro abiti producevano suoni acuti di piacere strofinandosi uno sull'altro.

L'eliambulanza atterrò a 5 metri dal luogo dell'incidente.

Il medico saltò giù dall'elicottero seguito dai due infermieri. Corse verso i paramedici dei vigili del fuoco, che erano chinati su una figura umana stesa supina sull'erba sul ciglio della strada, coperta da un foglio metallico termoisolante.

I tre uomini videro che l'uomo era stato già messo su una barella rigida

Anche a quella distanza il calore prodotto dall'auto in fiamme era talmente forte che sembrava di stare con il volto appoggiato a pochi centimetri dalle fiamme di un camino.

I vigili del fuoco avevano dovuto tirare l'autista fuori dall'auto prima dell'arrivo dei medici e dei paramedici del Pronto Soccorso. Non avevano potuto attendere il loro arrivo perché la

fuoriuscita della benzina dal condotto del serbatoio faceva temere per un rischio di esplosione.

Il passeggero, una donna, era già deceduta, per cui i pompieri avevano deciso di occuparsi dell'autista, ancora vivo. Dovevano riuscire a tirarlo fuori da lì nel più breve tempo possibile. Non avevano potuto utilizzare strumenti che avrebbero prodotto scintille, così dovettero usare delle tronchesi, enormi tenaglie, a pressione idraulica.

Fu un lavoro di precisione e senza sbavature. Rischiavano di saltare tutti in aria.

Fecero appena in tempo ad adagiare il ferito a terra, ad una distanza di sicurezza, che la benzina fuoriuscita dal serbatoio, prese fuoco e l'auto esplose. L'incendio susseguente carbonizzò il cadavere della donna che era rimasto ancora nel veicolo.

I paramedici dei Pompieri avevano già provveduto a bloccare il collo con un collare ed a connettere il ferito al monitor clinico portatile. Questo era un bracciale che attaccato al polso permetteva di monitorare pressione, frequenza cardiaca e valori ematoclinici che in passato era possibile ottenere solo dopo alcuni giorni in laboratori appositamente attrezzati, compreso l'esame del DNA.

-Niente chip?- chiese il medico ad uno dei paramedici dei Vigili del Fuoco.

-No. Quando questa gente lo capirà che è proprio in queste occasioni che quei chips fanno la differenza tra la vita e la morte, sarà sempre troppo tardi.- rispose il paramedico.

-Con il chip sapremmo già cosa fare, mentre ora lo dobbiamo scoprire.- sbuffò scuotendo al testa. -Già. Pensa che se poi questo muore, i suoi parenti mi denunciano per imperizia o incapacità. Al danno si aggiungerà anche la beffa.- disse il medico inginocchiandosi verso il paziente per leggere i dati sul display del monitor clinico.

Il monitor clinico portatile era un attrezzatura che si pensava potesse essere soppiantata dall'utilizzo di chip biosanitari sottocutanei, i quali velocizzavano quel genere di operazioni, poiché registravano quotidianamente e costantemente tutti i valori biologici di un individuo. A quel punto sarebbe bastato solo scaricare i dati su un computer per sapere come stavano le cose e cosa fare. Non tutti avevano però deciso di farsene impiantare uno. La discussione sulla tutela della privacy e come questi impianti costituissero un enorme rischio per la tutela

dell'intimità di un individuo, aveva di fatto limitato il loro utilizzo che poteva essere attuato solo su base volontaria.

Il giovane steso a terra davanti ai loro occhi era uno di quelli che aveva deciso che poteva fare a meno del chip.

-E l'altro?- chiese il medico al pompiere che stava al suo fianco.

-Era una donna. Giovane. Quando siamo arrivati era già deceduta. Morta sul colpo, probabilmente.-

-E dov'è?-

-Dentro.-

-Dentro dove?- chiese uno dei due infermieri, una giovane donna di colore con i capelli legati in piccole trecce lunghe e sottili, che accompagnavano il medico..

-Dentro, nell'auto.- rispose il pompiere.

Gli infermieri ed il medico del pronto soccorso si guardarono sbarrando gli occhi.

-Cosa?- disse il medico.

-Non potevamo fare diversamente. L'unico problema è che per il riconoscimento dobbiamo aspettare che questo si riprenda.- disse il paramedico dei vigili del fuoco, facendo segno con la testa verso l'uomo steso a terra che non era stato intubato, ma mostrava lo stato confusionale tipico dei pazienti in preda ad un forte stato di shock.

-Ok. Portiamolo in ospedale.- disse il medico ai paramedici schierati attorno a lui.

Questi si disposero ai quattro angoli della barella e la tirarono su. Camminarono verso l'elicottero cercando di non produrre forti scossoni al paziente che era bloccato da robuste cinghie alla barella.

a bordo. Issarono la barella sull'elicottero ed il personale del Pronto Soccorso salì a bordo. I piloti accesero i motori ed il frastuono del rotore coprì le parole di saluto del personale medico verso i sanitari dei pompieri rimasti a guardare il l'elicottero che decollava verso l'ospedale.

La pioggia cadeva incessantemente. Con un copricapo improvvisato, un giornale piegato a metà, tenuto sulla testa a mo' d'ombrello, il Capitano Armitaji correva verso il marciapiede di fronte, cercando di evitar le pozzanghere che ormai coprivano al strada. Lo sforzo fallì al secondo tentativo. Quella che sembrava essere una pozza d'acqua superficiale e poco profonda, si dimostrò essere invece una specie di pozzo a cielo aperto. Armitaji finì con il piede destro immerso fino alla caviglia. Imprecando tirò fuori da quel fossato la scarpa ormai ridotta ad una spugna inzuppata.

La luce elettrica dei neon e delle lampade a basso consumo illuminavano la strada davanti al bar verso cui era diretto. Una volta sotto la pensilina, gettò nel cestino dei rifiuti vicino alla porta del Bar, ciò che rimaneva del giornale che aveva usato per proteggersi dalla pioggia. Le strade brulicavano di gente che si recava al lavoro, gli diedero l'impressione di un nugolo di formiche che si muovevano in file rigide secondo un ordine disordinato.

All'ingresso nel bar fu investito dal forte odore delle cipolle e dell'aglio. Cercava le sue radici in quel buco buio e maleodorante, nel cibo che servivano e nel té che beveva in quel posto, che doveva ricordare la terra dei suoi avi. Quali avi poi, questo era da stabilire. Lui come buona parte degli abitanti di quella parte del pianeta era nato in un centro di proliferazione.. non aveva conosciuto i suoi genitori. Era stato allevato presso una famiglia che aveva le sue stesse caratteristiche genotipiche. Aveva le caratteristiche antropomorfe di un indiano ed era stato allevato in una famiglia che gli aveva trasmesso criteri culturali ed una educazione paragonabile a quella che veniva impartita in una famiglia del sud dell'India una trentina d'anni prima.

-Ciao Bharat.- disse Virat Armitaji, all'uomo dietro il bancone.

L'uomo era girato di spalle e si voltò appena sentì pronunciare il suo nome.

Una fila di denti giallastri, macchiati di nicotina e caffè, si disposero in fila in un ampio sorriso apparso sotto grandi baffoni neri che finivano in punte arricciate verso l'alto.

-Buongiorno Capitano. Ha visto quanta acqua?-

-Già. Dopo due giorni potrebbe anche smettere.- rispose Armitaji.

-Il solito?-

-Sì. La solita colazione abbondante.-

-da bere?-

-Quest'oggi? Caffè.- disse Armitaji guardando le bottiglie davanti a se.-

-Subito.- rispose il barista, spolverando il bancone davanti al poliziotto. Quando ebbe finito andò verso il pianale vicino alla cassa e digitò su una piccola tastiera, alcuni pulsanti.

Si diresse quindi verso il distributore del caffè dove riempì una tazza di un liquido scuro e fumante.

-Ecco il suo caffè.- disse poggiando la tazza su un piattino di plastica trasparente, davanti ad Armitaji.

Nello stesso istante si udì un leggero segnale acustico provenire da un piccolo sportello posto sul muro alle spalle del barista. Questi si girò, aprì lo sportello e prese il vassoio arrivato direttamente dalla cucina su quel piccolo montacarichi pneumatico.

Sul vassoio vi erano due piatti, del *poori* al tamarindo in uno e degli *idli* nell'altro. Il primo erano delle palline di pane fritto al succo di tamarindo. Le loro piccole dimensioni permettevano di poterle mangiare in un solo boccone in modo che il succo non fuoriuscisse addentandole.

Il secondo era un pane tipico del sud dell'India. O meglio, l'originale lo era. Quello che veniva prodotto trent'anni prima in India era un pane dolce, dalla forma rotonda e dalla consistenza spessa fatto con riso fermentato del Kerala e farina di *urud*, messo in uno stampo e cotto al vapore. I legumi avevano proprietà lievitante. È difficile spiegare a quale tipo di legumi ci si riferisse, pensando al fatto che con il nome "dal" venivano indicati 60 tipi di legumi diversi.

In un terzo piatto vi erano dell'ananas tagliata a cubetti e del mango a fette. Una tazza dai bordi svasati conteneva invece dello yogurt alla vaniglia. Da sotto il bancone il barista prese una bustina trasparente con dentro una forchetta, un cucchiaino ed un coltello in plastica gialla, avvolti in un tovagliolo di carta

riciclata. Mise il sacchetto con dentro le posate vicino al bordo destro del vassoio ed allungò il tutto verso Armitaji.

-Buon appetito.- disse Bharat.

-Grazie.- rispose Armitaji, aprendo la busta delle posate.

Avvicinò il piatto del poori ne mise uno sulla forchetta e lo portò alla bocca.

Al primo morso socchiuse gli occhi assaporando il tamarindo che si scioglieva in bocca.

“Se fossi stato un indiano vero ora avrei usato le dita anziché le posate.” Pensò addentando un altro poori.

“Almeno così non mi sporco.”

“Ma che cazzo, mi sembra di essere Dendarji”.

Formulato questo ultimo pensiero si mise ad addentare i pezzi di ananas dal piatto alla sua sinistra.

Lo squillo del cellulare che era inserito nel padiglione auricolare lo fece sobbalzare. Sbuffando scosse la testa.

-Si? Chi è?- chiese svogliatamente.

Il rilevatore vocale poggiato alla base del collo rilevò, attraverso la pelle, le vibrazioni delle corde vocali, le trasformò in impulsi elettrici che trasmise via etere al telefono da cui era partita la chiamata.

-Ciao Capo. Scusa se interrompo la tua colazione, ma c'è qui un dirigente del Dipartimento che ti cerca.- disse il suo vice, il tenente Dendarji, dall'altro capo del telefono.

-Che cosa vuole?-

-Non lo so, non me lo ha voluto dire. Ha detto soltanto che ti aspettava.-

Armitaji sbuffò sonoramente.

-Si lo so Capo. So che non vuoi essere disturbato quando fai colazione. Gli ho detto che eri fuori e che non saresti arrivato prima di tre quarti d'ora.- disse Dendarji.

-Bravo, ma chi è?-

-Un Ispettore del Dipartimento. Non so altro.- rispose Dendarji.

-Ok. Grazie.- disse Armitaji.

Schiacciò il minuscolo pulsante dietro l'orecchio e chiuse la comunicazione.

Masticò il boccone senza provare piacere. Erano riusciti a rovinargli il piacere che quel cibo gli procurava. Era come se improvvisamente gli avessero bruciato le papille gustative, mentre la bocca dello stomaco gli si chiudeva.

Era inutile nasconderselo. Non era cosa di tutti i giorni che un Ispettore del Dipartimento si presentassea quell'ora nel suo ufficio. Evidentemente era successo qualcosa, altrimenti cosa ci faceva lì quello.

Sentì crescere una lenta onda di preoccupazione. Sottile, strisciante, ma pur sempre fastidiosa.

Lasciò l'ananas nel piatto e mandò giù qualche cucchiata di yogurt. Bevve il caffè e si alzò dallo sgabello. Prese il portafogli e lasciò una banconota da cinque dollari sul bancone.

-Bharat, io vado.- disse andando verso la porta.

-Problemi Capitano?- chiese sinceramente preoccupato il barista.

-Niente che non si possa risolvere. Scusami con lo chef se non ho finito la colazione, ma devo correre.-

-non c'è problema Capitano. Vada, vada.- disse Bharat, sorridendo dietro gli ampi baffi e facendo cenno con la mano di uscire con tutta la rapidità del caso.

Arrivato in strada, vide che aveva smesso di piovere. L'ufficio era dietro l'angolo. Istintivamente accelerò il passo, ma poi si disse che non era il caso di prendersela così. In fondo farsi attendere era anche un segno di forza e di tranquillità. Mentre camminava cercò di ricordare se avessero commesso qualche errore, se gli fosse sfuggito qualcosa, ma non trovò nulla che non andasse. Il suo ufficio non aveva commesso errori negli ultimi tempi, d'altro canto sarebbe stato difficile che qualcosa potesse sfuggire ad uno come Dendarji.

No. Quell'uomo era ad attenderlo nel suo ufficio per qualcosa che in quel momento gli sfuggiva.

Si accorse che nonostante i suoi sforzi, la sua andatura era tornata ad un marcia piuttosto spedita.

In breve tempo, meno di quanto avesse voluto, si ritrovò davanti all'ingresso dell'ufficio.

L'agente di guardia all'ingresso lo salutò impeccabilmente. Quello era il servizio che veniva assegnato a chi cominciava e la voglia di mettersi in mostra rendeva i comportamenti dei giovani che lo svolgevano, alquanto plateali ed appariscenti.

Rispose al saluto con un cenno del capo. Entrò nell'ingresso dello stabile e si diresse verso uno dei grandi ascensori che si trovavano oltre l'ampia sala d'ingresso.

Uno delle porte si aprì e dall'ascensore scesero tre agenti in uniforme che lo salutarono. Aspettò che uscissero ed entrò nell'ascensore. Schiacciò il pulsante del 12 piano e si appoggiò

alla parete laterale. Mentre le porte si chiudevano vide una macchina nera parcheggiata davanti all'ingresso e due uomini in abiti scuri fermi sul marciapiede, davanti all'auto.

Armitaji scosse la testa per scacciare la nota di inquietudine che lo assalì. Le porte si chiusero ed avvertì il fremito del mezzo che saliva lungo il canale di aspirazione sottovuoto.

Una volta arrivato al piano, le porte scorrevoli dell'ascensore si aprirono con un delicato scampanello di avvertimento.

Armitaji poggiato con le spalle al pannello posteriore, si sollevò pesantemente e si incamminò verso l'ufficio.

Passò la porta a vetri dell'ingresso alla sezione e si avviò verso il lungo corridoio composto dalle scrivanie poste l'una di fronte all'altra e delimitate da pannelli con ripiani che ritagliavano spazi angusti, ma isolati, per ogni occupante di quei posti di lavoro dove troneggiavano Computers ultima generazione a memoria quanto-ottica.

Posti di lavoro Single-Space. L'ultimo ritrovato della tecnica d'arredamento per uffici. Solo che lui l'aveva già vista su una vecchia rivista di suo nonno. Una di quelle cartacee che si usavano una volta. 2006 se non ricordava male, avevano un nome diverso, ma sembravano gli stessi principi di arredamento.

Gli agenti erano immersi nello studio di chissà quali rapporti. Qualcuno di loro sollevò la testa sentendo i suoi passi e lo salutò. Arrivato vicino all'ultimo di quei posti di lavoro, la scrivania vicino alla porta che dava al suo ufficio, il giovane trentenne, con i capelli completamente rasati, che, la occupava si alzò e si sporse verso di lui.

-Salve Capo. L'ho fatto accomodare nel suo ufficio.- disse il Tenente Dendarji, Sulalit Dendarji, il suo Vice.

-Grazie Sul.- rispose Armitaji continuando dritto verso il suo ufficio.

Entrò senza mostrare esitazioni. Quello era il suo ufficio e doveva mostrare come quello fosse suo territorio.

-Buongiorno.- disse all'uomo, di spalle, seduto davanti alla sua scrivania.

-Buongiorno Capitano.- rispose l'uomo senza voltarsi.

Con gesti volutamente lenti, Armitaji appese il suo impermeabile in kevlar duttile, all'appendiabiti dietro la porta.

Con passo misurato andò a sedersi alla scrivania. Si appoggiò allo schienale

L'uomo che si trovava di fronte era un giapponese, il cui viso rotondo terminava in un accenno di doppio mento. Il collo della camicia alla coreana sembrava più piccolo di una misura rispetto a quella che sembrava essere necessaria. Indossava un impermeabile nero lucido su un abito nero in seta carbonica di sintesi.

Con lo sguardo fisso sul pavimento, giocherellava con l'impugnatura di un bastone da passeggio.

Quando Armitaji si sedette alla sua poltrona, l'uomo sollevò lo sguardo e lo fissò con uno sguardo intenso e penetrante.

-A cosa devo l'onore della visita di un Ispettore del Dipartimento per il Controllo Politico?- chiese Armitaji cercando di nascondere il disagio che gli aveva procurato quella scoperta.

-Efficiente il suo Vice. Non mi ero presentato.- disse l'Ispettore.

-Non è stato il mio Vice. Ho visto la sua auto ed i suoi uomini davanti all'ingresso del Palazzo. Soltanto voi vi muovete ancora in quel modo, con una scorta.-

-Ah il mio autista ed il mio ufficiale addetto. Sa, sono tempi duri.- disse l'uomo.

Lo sguardo con cui scrutava Armitaji si fece ancora più interessato. Fece vedere che era rimasto impressionato dallo spirito di osservazione del poliziotto.

-Mi rendo conto solo adesso che ancora non mi sono presentato. Ispettore Kashimori dell'ufficio "O" del Dipartimento per il Controllo Politico.-

"Ufficio O? L'ufficio per l'ortodossia della dottrina? Che cazzo vogliono da me?" pensò Armitaji.

Sentì chiudersi lo stomaco ed il cuore battere un po' più forte. Non doveva far vedere di essere preoccupato. Non doveva farlo. Se lo impose ed accentuò la postura rilassata sulla poltrona, per dimostrare che era perfettamente a sua agio in quella situazione e che non aveva nulla che lo potesse preoccupare.

-Ispettore, cosa posso fare per lei?- disse Armitaji.

L'uomo continuava a giocherellare con il bastone. Lo faceva ruotare su se stesso, dandogli ritmicamente delle piccole spinte rotatorie con l'indice ed il pollice della mano destra.

I capelli erano raccolti in uno chiffon tenuto da fermagli di un materiale scuro. Probabilmente grafite.

L'Ispettore sollevò il capo e si appoggiò allo schienale della sedia. Portò il braccio sinistro sul bracciolo ed accavallò le gambe con fare lento e misurato.

-Andrò subito al dunque, Capitano, senza giri di parole.- disse bloccando di colpo il gioco con il bastone da passeggio. -questa mattina una importante operazione di polizia è stata portata a termine. Il pervicace lavoro di mesi si è felicemente concluso. Una intera banda di terroristi, fedeli alla Causa, è stata sgominata. L'operazione ha portato all'arresto di 26 persone tra membri diretti e fiancheggiatori.-

“Grande fu la pena, quando seppi che avrei dovuto svolgere questa grave incombenza.” Pensò Armitaji riferendosi al modo di parlare dell'ispettore. Sembrava che stesse leggendo il rapporto che sicuramente aveva redatto per il suo Capo di Dipartimento. Si sforzò di rimanere serio di fronte a quell'individuo che cercava di ostentare pomposamente, la sua posizione. In fondo il potere di cui godeva quell'uomo era tale da poter far molto male a chiunque, se solo lo avesse voluto.

-Tra le persone arrestate vi è anche il capo della cellula terroristica: Borat Mashima.- disse l'ispettore, quasi sillabando quel nome.

Armitaji sentì un tuffo al cuore. Non riuscì a controllare l'improvviso tumulto di emozioni che si scatenò in lui. Il suo volto si incupì e la cosa non passò inosservata al suo interlocutore, che appena vide l'effetto delle sue parole si aprì in un sorriso di soddisfazione. Aveva ottenuto quello che voleva. Aveva in pugno il Capitano Armitaji e tutta la sua squadra.

“Cazzo!” fu l'unica cosa che gli veniva in mente in quel momento.

-Borat Mashima, figlio maggiore del compianto tenente Mashima, nonché fratello del giovane sergente Mashima, che mi dicono sia uno dei suoi più brillanti collaboratori.- disse l'ispettore umettandosi le labbra.

Ad Armitaji quel gesto gli fece assomigliare l'ispettore ad un enorme boa che scandagliava l'ambiente attorno a sé, facendo saettare la sua lunga lingua biforcuta, alla ricerca di eventuali variazioni del potenziale elettrico nell'aria e che avrebbero indicato la presenza di una preda, su cui dispiegare le sue spire e stritolarla, soffocarla.

Per un attimo sentì un senso di costrizione al petto.

-sì è un giovane che promette bene. D'altro canto proviene da una famiglia di ottimi poliziotti.- disse Armitaji.

-Già, ha proprio ragione capitano. Lei non immagina quale fatica abbiamo dovuto fare per impedire ai media di trasmettere la

notizia senza fare il nome di Mashima. La notizia andava data, per carità, ma non potevamo permettere che quel nome venisse infangato da una storia così terribile.-

“Bastardo. Altro che diritto di cronaca.” La notizia dell’operazione andava data solo perché tu ed il tuo sporco ufficio potesse avere al pubblicità che vi serviva. Anche il non fare il nome di Borat serve solo ed esclusivamente ai vostri squallidi scopi. Come avrebbero potuto giustificare, gli uomini dell’Ufficio dell’Ortodossia che un membro delle forze di Polizia, uno degli Ultimi Nati, i cui genitori erano membri influenti ed in vista del Paese, avesse un fratello che aveva abbracciato la Causa. Come minimo Il dipartimento sarebbe stato accusato di scarsa attenzione se non di scarso controllo. Qualche testa sarebbe rotolata giù da qualche scrivania in marmo e qualche sedia anatomica in pelle performante non avrebbe più avuto l’onore di vedere poggiate sulla sua superficie di contatto le nobili chiappe che fino a quel giorno l’avevano così amabilmente accarezzata, poggiandosi.” Pensò Armitaji.

Per un attimo si vide a spiattellargli in faccia quello che realmente pensava fosse accaduto. Ma la paura delle conseguenze lo fermò e quell’immagine fu sostituita da un altro pensiero, nel quale cercava di immaginare cosa si provasse a vivere di rendita senza doversi preoccupare di alzarsi la mattina per lavorare.

-Si starà chiedendo cosa sia venuto a fare, immagino?- chiese Kashimori, sollevando il sopracciglio sinistro.

-Non credo di averne bisogno Kashimori.- disse con voce secca Armitaji

Kashimori era di grado inferiore a quello di Armitaji. Il suo potere gli derivava dall’ufficio non dal grado, né tantomeno dalla funzione. In un rigurgito di orgoglio, Armitaji si aggrappò al rango derivante dal suo grado e decise di tentare un colpo di mano per riconquistare la posizione.

-Kashimori, spetta a me dare la notizia al sergente Mashima. Vede tra noi c’è una regola non scritta, ma che non si deve mai, dico mai, trasgredire. Le notizie che riguardano uno degli uomini devono sempre essere portate dal suo capo, che non deve mai, ripeto, mai delegare qualcun altro per darla. Pena la perdita di qualunque potere di presa sugli uomini che dipendono da lui. Non lo seguirebbero più da nessuna parte, perché non si fiderebbero più di un uomo che nel momento del bisogno, li abbandona e li lascia soli perché non ha il coraggio di guardarli

in faccia per affrontare con loro il momento difficile. Si vie insieme, si gioisce insieme e si soffre insieme. Questo è quello che ci insegnano. Questo è quello che mi ha insegnato Katzu Mashima. Qui dentro è stato per noi un padre, un maestro, un fratello. Non lo abbiamo dimenticato.- disse Armitaji. Calcando il tono della voce sull'ultima frase.-

Kashimori rimase spiazzato dall'atteggiamento di Armitaji. Fu colpito dalle sue parole, dal tono. Da quella che gli parve la difesa leale di un uomo e del suo ricordo. Si sistemò sulla sedia cercando di apparire più alto di quello che era in realtà.

-Io non intendevo.- disse con un sorriso mellifluido nel quale gli angoli della bocca si piegarono verso l'alto.

-Non si preoccupi non ho mai dubitato.- disse Armitaji rispondendo con uno dei suoi più falsi e spudorati sorrisi ironici.

-Provvederò subito ad avvisare Ginzu. Ora se mi può scusare, avrei del lavoro da svolgere.- disse alzandosi in piedi ed allungando la mano destra verso Kashimori per salutarlo, facendogli così intendere che quell'incontro si era oramai concluso.

Armitaji rimase lì con il braccio allungato e gli occhi fissi su Kashimori, le rughe agli angoli della bocca ormai indurite in una fissità anomala.

Kashimori si alzò di scatto, infastidito dall'invito ad andarsene, impreparato a quel brusco essere messo alla porta.

Non era abituato ad essere trattato senza quello che riteneva fosse il dovuto rispetto che pensava dovesse spettare ad un funzionario del suo rango. I suoi interlocutori avevano sempre confermato quell'idea. Avevano sempre mostrato comportamenti che andavano al di là della semplice accondiscendenza. Mostravano il terror panico che la sua funzione, il ruolo che occupava e l'Ufficio che rappresentava incutevano.

Aveva visto uomini sbiancare alle sue parole. Una volta aveva anche visto uno strano alone comparire all'altezza del cavallo dei pantaloni di un dirigente d'industria al quale era andato a portare la notizie che era stato visto appartarsi in compagnia di un giovane ragazzo. La macchia era comparsa quando gli aveva ricordato quale fosse la pena per chi commettesse il reato di Comunanza Sessuale. Ma non fu l'urina a colpirlo, quanto la reazione dell'uomo che si buttò a terra piangendo e battendosi il petto. Si era poi aggrappato alle gambe di Kashimori, dichiarando la sua fedeltà alla Linea e la sua disponibilità a diventare il suo

strumento d'azione. Kashimori aveva sogghignato gustando il piacere che l'umiliazione di quell'uomo gli dava e quando era uscito dall'ufficio di quell'uomo aveva sentito la soddisfazione per aver portato a termine un altro incarico.

Ma ora tutto questo non stava accadendo ed era questo un evento sempre più raro.

Provò un moto di rabbia che provvedé subito a controllare e senza dire una parola, strinse la mano di Armitaji e si avviò verso la porta.

-Ah, Kashimori!- disse Armitaji rivolto all'ispettore, il quale si fermò e si voltò verso di lui. -Qui tutti ci fidiamo ciecamente di Ginzu Mashima.-

Kashimori serrò le labbra, mentre gli occhi gli si avvicinarono a causa della contrazione dei muscoli della fronte. Si girò verso la porta ed uscì.

Virat rimase in piedi a fissare la porta chiusa. Strinse i pugni e li appoggiò sulla scrivania. Serrò le mascelle, nel tentativo di controllare la rabbia che cresceva. Il petto andava su e giù, respirando affannosamente

“Figlio di puttana!” pensò, cercando di scacciare il senso di angoscia che la presenza di quell’uomo gli aveva trasmesso.

Non lo preoccupava la reazione di quell’uomo. Era abbastanza incazzato da non preoccuparsene. Era il mito che accompagnava i membri di dell’Ufficio “O” a fargli provare tutta quell’ansia.

Si raccontavano storie strane su quei soggetti. Si diceva che fossero torturatori abilissimi e che l'uso della violenza fosse solo ed esclusivamente strumentale, quasi a sublimare il dolore inferto. Grande era la fantasia nel proporre strumenti e modalità di tortura.

Il ricatto era comunque considerata la loro attività elettiva. Utilizzare informazioni personali, intime, ottenute scavando nella spazzatura delle persone sottoposte al loro controllo, o dopo lunghe intercettazioni e pedinamenti era da loro considerata un arte. eri lì a guardare il olofilm, quando tutto ad un tratto delle scariche statiche anticipavano l'arrivo di immagini che riprendevano il membro di quella famiglia o l'ignaro spettatore alle prese con rapporti sessuali multipli o con soggetti dello stesso genere, o mentre fumava nel buio di un androne uno di quei cartocci arrotolati, sigarette pareva che le chiamassero fino a a trent'anni prima.

Comunque, la loro presenza gelava l'aria circostante nel raggio di 100 metri. La loro divisa era costituita da un abito nero, camicia bianca e cravatta nera, impermeabile nero in plastica traslucida.

La maggior parte di loro era caratterizzata dal presentare una religiosità così ostentata da sfiorare il fanatismo, per certi versi da superarlo abbondantemente.

Premette il bordo sinistro della scrivania e il piano orizzontale della scrivania si accese mostrando tutti gli applicativi pronti per essere utilizzati. premette quello relativo alla matrice olomaterica

e le immagini si sollevarono dal piano per assumere una forma tridimensionale, sospese a mezz'aria davanti ai suoi occhi.

Toccò un piccolo libro, la riproduzione di una vecchia agenda, un modello che si usava una cinquantina d'anni prima. L'agenda si aprì e Virat cominciò a sfogliarlo fino a raggiungere la pagina che lo interessava. Sfiò il numero scritto in calce alla pagina. Questo si sollevò dalla pagina e rimase a brillare in aria. Quello era il segnale che l'olofono era stato attivato e che si stava stabilendo una comunicazione olofonica con il numero chiamato. Poi il numero esplose in una miriade di colori, i quali si ricomposero nell'immagine di un viso incorniciato da una folta capigliatura riccia e nera.

-Ciao Virat come va?- disse l'uomo.

-Io bene Karl e tu?- disse Virat guardando l'ologramma di Karl Bangali, sapendo che anche l'amico stava facendo altrettanto.

-Bene, bene. Cosa ti serve?-

-Niente di particolare Karl. Non voglio farti perdere tempo. Hai sentito di Barat Mashima?-

-Sì, so tutto. Nell'ufficio a fianco hanno firmato i mandati. Brutta storia. Ginzu come sta?-

-Non gliel'ho ancora detto.-

-Non ti invidio amico, non ti invidio affatto.-

-Già!-

-Digli che gli siamo tutti vicini.-

-Grazie Karl. Senti come sono andate le cose?-

-Guarda, facciamo così, ti mando i verbali olografici. Mi raccomando, non li ha visti neanche il giudice.-

-Grazie Karl.-

-Per te, questo ed altro. Salutami Sul.-

-Va bene. Ciao.-

-Ciao Virat. A proposito. Da quello che vedo faresti bene a smetterla di mangiare quella porcheria indiana ed a cominciare a mangiare sul serio. Amico mio, tu hai bisogno di vitamine e proteine. Lascia perdere il cibo degli antenati e tutte quelle cavolate sulle proprie radici e la propria storia che mi hai propinato l'ultima volta che ci siamo visti.-

-Ciao Karl.- disse Virat, sorridendo all'amico e chiudendo la chiamata.

Tre secondi dopo il segnale della posta in arrivo lampeggiò sulla sua scrivania.

Ritornò alla matrice olomaterica e toccò con l'indice destro il mezzo busto che si riferiva a Sulalit Dendarji. L'immagine si illuminò per poi animarsi. La proiezione olografica di Dendarji prese vita.

-Sul? potresti venire per favore.-

-Subito Vit.- rispose Sulalit.

Sulalit entrò nella stanza mentre Armitaji osservava con attenzione una registrazione olografica a grandezza naturale. Chiuse la porta ed andò verso la scrivania, proprio mentre due poliziotti raggiungevano un individuo che aveva percorso l'intera stanza nel tentativo di sfuggire ai poliziotti. Questi, una volta raggiunto l'individuo, lo atterrarono e lo colpivano con l'elettrostimolatore digitale. Era questo un guanto con terminali elettrici che si attivavano al contatto con il campo magnetico prodotto dal corpo di un essere umano.

La scarica elettrica, per amperaggio e voltaggio, era identica alla corrente elettrica che circolava nei circuiti cerebrali dell'amigdala e dell'ipotalamo, dove si trovano i centri del dolore, cioè i circuiti neuronali preposti all'elaborazione dello stimolo doloroso.

Chi lo aveva provato aveva descritto quell'esperienza come un'esplosione di dolore che partiva dal centro del proprio corpo. Era come se un lampo di luce percorresse tutto l'organismo. la mente rimaneva abbacinata, ma lucida. Il risultato consisteva nel fatto che si rimaneva completamente paralizzati. I neuropsicologi ed i neurofisiologi spiegavano che il dolore era talmente elevato che bisognava prendere le distanze dal proprio corpo per non impazzire.

Dissociazione la chiamavano. Distacco dal dolore.

Un uomo colpito da un elettrostimolatore e probabilmente dotato di una vena poetica rasente la retorica, lo descrisse come “puro distillato, liquido trasparente che riempiva gli interstizi cellulari”. La paralisi era istantanea e questo permetteva di fermare ed arrestare senza alcun problema, coloro che cercavano di sottrarsi all'arresto.

Anche nella registrazione l'uomo era rimasto paralizzato. La bocca spalancata in un urlo soffocato, le mani rattrappite in una contrazione innaturale. Quando fu sollevato di peso, un filo di bava gli colava dagli angoli della bocca, rimasta aperta per la perdita di controllo nervoso sui muscoli della mascella, completamente atonici.

-Cos'è questo?- disse Sulalit indicando le immagini che continuavano a scorrere nella stanza.

-Secondo te?- rispose Virat.

-Un arresto.-

-Bravo. Non è un caso che tu sia il mio vice.-

-Va bene, lasciamo perdere.- disse Sulalit rispondendo al sarcasmo di Virat. -Chi è l'arrestato? A che deve l'onore di tanta attenzione- chiese.

-Questa è la parte che non mi piace. Lo vedi? possibile che non lo riconosci?-

-No. aspetta un momento.- disse sporgendosi verso l'immagine dell'uomo che correva verso l'altra parte della stanza. -Ma quello è Borat.- disse con la voce che gli si affievoliva man mano che pronunciava ogni lettera di quel nome.

-Già. Stamattina hanno arrestato Borat Mashima. Questo è l'olovideo del suo arresto, direttamente dall'Ufficio del Procuratore.-

-Karl?- chiese Sulalit.

-Sì, Karl mi ha fatto il favore di mandarmi queste immagini. A proposito, ti saluta.-

Virat raccontò all'amico chi fosse l'uomo che lo aveva atteso con tanta pazienza e per quale motivo era venuto da lui. Poi gli aveva detto della telefonata al Capitano Bangali, il capo della Sezione di Polizia Giudiziaria dell'Ufficio del Procuratore, il loro compagno di tante battaglie.

Mentre Virat parlava, sentiva il sapore amaro delle sue parole. Dire a Ginzu di suo fratello era una cosa che gli veniva indigesta e che non riusciva ad accettare. Pensava al padre di Ginzu, pensava a suo padre. Al giorno in cui lo aveva visto guardare dalla finestra del suo ufficio quando era andato a trovarlo prima di partire per la sua prima missione. Di come si fossero salutati, di come avesse odiato quella semplice stretta di mano, di come ci fosse rimasto male perché suo padre lo aveva salutato così freddamente. All'epoca non capiva, non poteva capire. Non poteva capire che quello era il modo in cui suo padre lo accoglieva nel mondo degli uomini, il modo in cui gli dimostrava quanto fosse fiero di suo figlio, che da quel momento poteva sentirsi simile a lui e non doveva sentirsi in soggezione di fronte ad un suo pari. Purtroppo se ne era accorto molto tempo dopo e questo pesava ad uno come lui, uno appartenente all'ultima generazione dei nati.

Già, Virat, Sulalit e Ginzu erano gli esponenti di una generazione strana ed invidiata. erano quelli nati da un rapporto affettivo tra un uomo ed una donna che non solo si erano scelti e voluti, ma che avevano deciso di vivere insieme per tutta la vita.

Non accadeva più da tanto tempo. Ora i rapporti erano a tempo determinato, si inviava la propria richiesta al Dipartimento di Salute Genetica del Ministero della Sanità, che passava al Ministero dell'Interno, Dipartimento per l'Ortodossia Sociale, la richiesta di informazioni sul richiedente e su chi potesse esaudire le specifiche della richiesta.

Il Dipartimento di Salute Genetica aveva la competenza riguardante la compatibilità genetica dei due individui, visto che con il loro corredo genetico si sarebbe provveduto a dare corso alla prosecuzione della specie attraverso tecniche di clonazione.

Il Dipartimento dell'Ortodossia, l'Ufficio "O", provvedeva a far sì che il richiedente vedesse esaudita la sua domanda assegnandogli un compagno, o una compagna, che rispondesse ai requisiti morali e sociali che occorreva avere in quei tempi.

Guardarono per l'ennesima volta la registrazione ed ad ogni passaggio Virat sentiva chiudersi la bocca dello stomaco, mentre un senso di vuoto si impossessava di lui. Non poteva fare a meno di pensare che chi non deve lavorare, tutti quei problemi non doveva averli.

Pensò ad una casa sul mare con il molo che si allungava nell'acqua. Alla fine del molo una barca ormeggiata lo attendeva oscillando pigramente alla lieve risacca che sbatteva contro i bordi dello scafo. Quella scena l'aveva vista sulla rete. non era neanche così sicuro che esistesse realmente.

Gli venne in mente il volto di Kazu Mashima, il giorno in cui arrivò in quell'ufficio. Kazu era seduto alla stessa scrivania alla quale in quel momento era seduto Vira. Lo squadrò da capo a piedi, poi gli disse che poteva prendere la scrivania all'angolo. Ricordava il primo arresto compiuto. Il volto del ragazzino mentre lo portavano via. Il pianto della madre, gli sputi dei vicini di casa, mentre cercavano di portarlo via. Gli oggetti che piovevano da ogni dove e la voce di Kazu che dall'interfono arrivava direttamente negli auricolari. Il suo tono basso che sapeva tranquillizzare o stimolare, a secondo di come la modulava.

-Calma ragazzi, le ali si dispongano in due file. il sospetto in mezzo.- poi rivolgendosi a Virat -Tu ragazzo. copriilo, non fartelo

scappare, guarda davanti a te e tira dritto. - gli disse con decisione.

Virat ricordava ancora quando alla fine, arrivati in Centrale, Kazu disse ai suoi uomini che erano stati bravi visto il posto di merda in cui si erano trovati. Aveva detto proprio così, “posto di merda”. Kazu parlava come il protagonista di uno di quei films bidimensionali che suo nonno amava vedere. Films nei quali i poliziotti erano violenti e mettevano una parolaccia ogni due parole ed una di queste due era “cazzo”. Virat fino ad allora aveva pensato che certe cose accadessero solo nei films del nonno. Da quando era entrato nella Polizia si era reso conto che le cose andavano invece proprio così e Dopo qualche mese si era ritrovato, naturalmente, a fare riferimento a due vocabolari, uno che utilizzava sul lavoro, con i colleghi e con la gente che si ritrovava costretto a frequentare a causa del suddetto: spacciatori, prostitute, papponi, informatori di ogni genere e risma: assassini, spacciatori, protettori. L'altro vocabolario lo usava invece quando aveva a che fare con tutto il resto dell'umanità nei rari momenti di socializzazione al di fuori del lavoro. Alcune volte faceva confusione, usava vocaboli poco consoni alle persone che stava frequentando in quel momento, ma per fortuna sua, fino ad allora non era mai successo che avesse usato sul lavoro il vocabolario usato per il resto dell'umanità, sarebbe stato molto peggio.

Virat spense l'olovisore.

-Chiamami Ginzu per piacere.- disse Virat.

-Subito. A proposito, c'è un rapporto che devi assolutamente vedere. C'è qualcosa che non mi convince.- Rispose Sulalit.

-Lo farò dopo aver parlato con Ginzu.-

-Ok. te lo mando.-

Sulalit uscì dalla stanza. Virat rimase a fissare la porta chiusa. Si appoggiò allo schienale della poltrona e si sentì stanco, come se non avesse affatto dormito. Aveva le gambe molli, la testa vuota ed una sensazione di pesantezza sul petto.

Pensò che faceva quel lavoro da tanto tempo, troppo, e che c'erano cose che non aveva più voglia di fare, altre che non aveva mai avuto voglia di fare.

Sentì di nuovo quel fruscio nelle orecchie. “Se quella mina fosse esplosa quando si trovava a qualche metro più in là ora forse non avrebbe avuto questo problema.” pensò.

Si massaggiò con vigore le tempie con le dita della mano sinistra, poi si coprì gli occhi con il palmo della mano e restò così, in quella posizione, in attesa dell'ingresso di Ginzu.